

Barbara Garlaschelli

l'autrice di *Non ti voglio vicino*



CAROLA

romanzo



FRASSINELLI



NARRATIVA

Della stessa autrice

NEMICHE
ALICE NELL'OMBRA
SORELLE
NON TI VOGLIO VICINO
(anche in ebook)

Barbara Garlaschelli

CAROLA

FRASSINELLI

CAROLA

Proprietà Letteraria Riservata
© 2013 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.
per Edizioni Frassinelli

ISBN 978-88-200-5252-2 86-I-13

*A tutti gli «scavalcamontagne»,
alla loro fatica e al loro amore per il teatro.
Ad Angelica, mia nonna, che mi ha cresciuta.
A Franca e Renzo che mi hanno fatta diventare grande.
A Giampaolo, il compagno della mia vita.*

Indice

PARTE PRIMA

Estate 1905

Prologo	3
1. La farfalla ubriaca	5
2. «Garibardo iut'a guerra»	12
3. Bugie	19
4. Stracci	24
5. Guitti	31
6. Eccola	35
7. La mia ombra	38
8. Prove	45
9. Di notte	54
10. Il viaggio delle parole	58
11. La triste storia	61
12. Il dolore	66
13. In scena	68
14. Nuove piazze	73
15. Volare via	80
16. Mangiare grosso, mangiare fino	82
17. All'inferno	87

18. La lepre	91
19. Lo spettacolo deve continuare	96
20. La fuga	103
21. Confidenze	106
22. La fame	110
23. Nell'acqua	113
24. Riflessi sulla pelle	116
25. Ricordi	119
26. Facciamo i poveri	128
27. Occhi che parlano	132
28. L'India	134

PARTE SECONDA

**Estatì, autunni, invernì, primavere
1905-1910**

29. Il baraccone	141
30. Casa di bambola	145
31. Nel vento	148
32. Ferite	152
33. Ragnatele	158
34. Carisma	161
35. Nel sangue	165
36. Frastuono	169
37. Corpi	175
38. La furia	180
39. Cicatrici	183
40. Tornare non è difficile	188
41. Un'altra casa	190
42. Pensieri di un ragazzino innamorato	195
43. Colpe	196
44. In pezzi	201
45. Milano	205

46. Vivere per il teatro	211
47. Il Naviglio Grande	213
48. Incontri	218
49. Camminare sull'aria	225
50. Il primo bacio	228
51. Oh, Parigi	231
52. Nuove traiettorie	237

PARTE TERZA

Dopo

53. Imperfezioni	243
54. Morire davvero	247
55. Il tempo ritrovato	250
56. La sirena	253
57. Il centro del mondo	256
58. L'occasione	261
59. La fine	264
60. Vieux-Colombier	268
61. Allo specchio	273
62. L'incontro	276
63. Lei	281
64. Rimediare	283
65. Mia	286
66. Niente da dire	287
67. Ritorni	294
68. Alba	299
Epilogo	300
Nota dell'autrice	305
Fonti	307
Ringraziamenti	309

PARTE PRIMA

Estate 1905

Nel teatro si vive sul serio quello che gli altri recitano male nella vita.

EDUARDO DE FILIPPO

Anche se si toglie al teatro la parola, il costume, la ribalta delle quinte, persino lo stesso edificio teatrale, finché resta l'attore e i suoi movimenti pieni di maestria, il teatro resta teatro.

VSEVOLOD ÉMIL'EVIC MEJERCHOL'D

Ho sempre tentato. Ho sempre fallito. Non discutere. Prova ancora. Fallisci ancora. Fallisci meglio.

SAMUEL BECKETT

Quello che ho nel cuore ho sulla bocca.

AMBROGINA COLOMBO

Prologo

Alla fine, sei tornata.

Sono scivolata negli anfratti bagnati, tra le alghe e la melma, ho ascoltato le parole umide di pioggia che si confondono con le increspature delle onde, sono scesa fino al mare per poi risalire la corrente.

Ho sempre avuto il tempo dalla mia parte. Non sono mai invecchiata, ma ti ho regalato le rughe e i passi e la fatica dei respiri.

Ho annusato i tuoi orgasmi e i tuoi pianti, come un cane, come un refole di vento.

Ti ho seguita perdendomi.

Ma alla fine sei tornata.

La sua voce mi ha raggiunta ovunque, negli anni.

E la ritrovo intatta nei miei ricordi.

Così doveva andare.

La farfalla ubriaca

Carponi sulla pietra, sentivo la schiena così rigida che mi pareva fatta di ferro e non di carne. Sbattevo il lenzuolo sull'asse di legno, risciacquandolo poi nelle acque del Naviglio. Sbattevo e sbattevo i panni che avrebbero dovuto tornare candidi come la neve. Ancora mi stupivo che la cenere potesse rendere la biancheria così linda; immergevo il lenzuolo nell'acqua e lo tiravo su, pesante e pulito, lo strizzavo più forte che potevo, finché per lo sforzo le mani diventavano bianche come il panno che lavavo, e ogni volta mi sorprendevo.

Sorrisi soddisfatta. Nessuna lavava bene come me, me lo dicevano tutti, lo riconosceva persino mia madre che ero la più brava, lei così parca di complimenti, non per cattiveria ma per assuefazione alla durezza della vita che le imponeva di non mostrare sentimenti o entusiasmi che potevano risultare mal riposti.

Alzai la testa e gettai un'occhiata ai due cesti. In uno c'era il resto dei panni da lavare, nell'altro mia sorella Antonietta, rannicchiata come una bestiolina. Piccola per avere quasi due anni, me la portavo appresso dappertutto, dentro la cesta o in braccio. Antonietta – che tutti chiamavamo Tonietta – mi stava sempre aggrappata, il mento poggiato sulla spalla, le gambe strette attorno alla vita, quasi fossimo una cosa sola. Aveva cominciato

a camminare da poco, con un'andatura goffa e barcollante che mi faceva ridere. Il suo breve viaggio terminava sempre tra le mie braccia.

«Dai, pigrona, cammina ancora un po'», la incitavo. In fondo, però, ero contenta di tenermela addosso, come se quell'esserino caldo fosse uno scudo in grado di proteggermi da tutto, in particolare dagli sguardi degli uomini che sempre più spesso si soffermavano sul mio corpo di sedicenne tondo e morbido che custodiva segreti che non riuscivo a comprendere. Così Tonietta diventava coperta, parete, porta dietro cui nascondermi. O bussola che mi indicava la strada più sicura.

Allungai la mano e afferrai uno dei grembiuli blu scuro della mamma, tempestato di piccoli fiori bianchi, di un cotone grezzo e ruvido che arrossava la pelle, smunto qua e là. Erano tutti uguali, i suoi vestiti. Comperava la stoffa a metri da Sergio l'ambulante, un uomo di una bellezza fosca che mi turbava. Passava nel nostro paese un paio di volte l'anno e io lo scrutavo da dietro qualche nascondiglio, curiosa ma intimorita. La mamma mi faceva cucire grembiuli identici per lei e per me. Qualche volta mi concedeva un abito di un colore diverso, magari azzurro o verde chiaro, ma solo per l'estate. Ero brava a cucire, forse più che a lavare, mentre per lei era una fatica perché ci vedeva poco e le mani le dolevano.

Cominciai a sbattere il grembiule sull'asse e poi presi a strofinarlo, scostando con il dorso della mano la ciocca di capelli che mi ricadeva sempre sugli occhi.

Andare al lavatoio era uno dei compiti che preferivo perché così potevo uscire dalla piccola casa in cui vivevamo tutti insieme: mamma, papà, fratelli, sorelle, cognate, bambini.

Stavamo su due piani. Sotto c'era la cucina, con la stufa di ghisa poggiata a una parete e in mezzo il tavolone con attorno le sedie di paglia. Al piano di sopra avevamo tre stanze da letto e un piccolo balcone che dava sul Naviglio, dove amavo rifu-

giarmi nei rari momenti di pace, quando la casa era quasi vuota e silenziosa. Quasi, perché la mamma usciva di rado, e per poco tempo. Aveva troppo da fare tra i figli suoi, i nipoti e i piccoli che le vicine le portavano a balia. La nostra casa assomigliava a una vescica pronta a scoppiare: piena di bambini e neonati, stoviglie, stracci, pentoloni d'acqua a bollire in continuazione, strilli e pianti e bestemmie.

Per arrivare al lavatoio coperto infilavo una scala a gradoni lunghi che scendevo a memoria perché i piedi sapevano dove appoggiarsi dopo anni di bucati.

Spesso incontravo altre donne, giovani e vecchie, con il loro carico di biancheria. Si scambiavano chiacchiere, consigli e pettegolezzi, in un alternarsi di voci e silenzi che scivolavano sopra il rumore dell'acqua e lo sbattere dei panni sulle assi di legno o sulla pietra.

Io perlopiù ascoltavo. Solo qualche volta intervenivo, di solito per rispondere alle loro domande: «Come sta la mamma?» «Cosa mangiate oggi?» «Come fai ad avere le mani così belle?» Questa era una delle domande che mi rivolgevano più spesso e a cui non sapevo rispondere. Non sapevo perché le mie mani, nonostante tutto il lavoro che facevano, il freddo che pativano, gli sforzi a cui le sottoponevo, fossero così morbide e lisce. Le osservavo, ogni tanto, come se non mi appartenessero. Muovevo le lunghe dita accarezzando l'aria prima di farle atterrare sul piccolo viso di Tonietta, che rideva e cercava di afferrarmele mentre canticchiavo: «Farfalla, farfallina, vola leggera sulla boccuccia di questa bambina...»

Mi piaceva inventare filastrocche per lei, l'unica dell'intera famiglia che amassi senza riserve. Di tanto in tanto mi chiedevo perché non provassi lo stesso affetto anche per Giuditta, l'altra sorellina che in fondo aveva solo quattro anni ed era una bim-

ba tranquilla e sorridente, bella con i suoi boccoli biondi e gli occhi chiari.

Tutto il mio amore, quello della pancia e del sangue, era per Tonietta, per i suoi occhi scuri, i capelli neri, ricci ricci. Lei che camminava a stento e ancora non parlava e non mi abbandonava mai con lo sguardo, quasi volesse tenermi sempre agganciata a sé. Lei, in cui mi vedevo riflessa.

Strizzai il grembiule blu e soffiai di nuovo via la ciocca ribelle. L'acqua del canale scorreva, muovendosi lenta come una bestia in agguato. Fissavo spesso quel serpente liquido, con rassegnazione, come se il mondo intero si fermasse e si raccogliesse lì, nella corrente del Naviglio. In qualche modo sentivo di appartenergli perché la mia vita gli somigliava: uno scorrere lento, sempre uguale. Un tragitto che qualcuno aveva disegnato per me e che io potevo solo seguire.

L'ombra proiettata dal tetto del lavatoio mi sembrava un piccolo pezzo di paradiso in quell'inizio d'estate così caldo. Non c'era nessun'altra donna e la solitudine mi permetteva di apprezzare di più ogni particolare: il cielo chiaro, l'acqua, la casa di fronte, il canto degli uccelli. Preferivo quella calma al cicaleccio delle mie compaesane.

Sentii un fruscio e mi voltai. Tonietta aveva una gamba fuori dalla cesta e mi osservava seria.

«Ehi, bella bimba, che fai? Vuoi venire qui con me a lavare il vestito della mamma?»

Il suo faccino tondo si allargò in un sorriso. Fece no con la testa.

«Non parla ma capisce tutto.» Lo ripetevo a chiunque mi chiedesse perché Tonietta non dicesse ancora neanche una parola. E a me quella non suonava come una domanda innocente ma come un'impertinenza, un modo di denigrarla che mi faceva arrabbiare. «Ognuno ha i suoi tempi e lei arriverà lontano», concludevo, lasciando i ficcanaso perplessi e sorpresi da tanta

sicurezza. Come facevo a saperlo? Perché mia sorella lo aveva scritto negli occhi, bastava saperlo leggere, e solo io potevo.

Misi il grembiule da parte, sopra le lenzuola appena lavate, e afferrai una camicia bianca ed enorme, con il collo sporco e liso. Era quella di mio fratello Giuseppe. Aveva sette anni più di me ed era sposato da tre. Sua moglie Lorena, incinta di otto mesi, non faceva più niente in casa, salvo spostarsi dal letto alla sedia e dalla sedia al letto sbuffando per il caldo, con quella pancia rotonda e le caviglie gonfie come zampogne. La osservavo con un certo disagio, come se la ragazza allegra, la ragazza prima del pancione, non esistesse più, sostituita da un'estranea musona e grassa.

Cominciai a strofinare il collo della camicia e mi persi dietro i pensieri su mia cognata e il nuovo bambino in arrivo. Eravamo già in tanti, dove lo avrebbero messo? Certo, mangiare ce n'era, tutti lavoravano – papà e Giuseppe facevano i calzolari e Giovanni era fabbro nella bottega del Brusca – però a ogni nascita lo spazio diminuiva. Una casa più grande non ce la potevamo permettere e nemmeno una più piccola per uno dei miei fratelli sposati, così eravamo costretti a una vicinanza forzata e non sempre serena.

Sospirai e mi rinfrescai la fronte con un po' d'acqua. L'aria era immobile, densa, e il caldo mi abbracciava come Tonietta, sino a togliermi il fiato. Alzai gli occhi sulla riva di fronte e scorsi una farfalla bianca volare tra le margherite. Pareva anche lei tramortita dalla calura, volava di qua e di là come ubriaca, si posava su una foglia per un secondo, poi si spostava su un fiore, poi su un ramo, poi di nuovo su un fiore, come in cerca di un luogo fresco dove fermarsi.

«Tonietta, guarda...» dissi voltandomi.

Ma la sua cesta, a un paio di metri da me, era rovesciata su un fianco, vuota.

La fissai, incredula. In un primo momento mi venne da

sorridere: che bello! La mia sorellina aveva preso un'iniziativa, si era messa a camminare da sola, senza aiuti né incitamenti, e sarei stata la prima a vederla. Girai la testa a destra e a sinistra, pronta ad abbracciarla per dirle: «Brava, la mia Tonietta!» Solo che intorno non c'era nessuno.

La camicia mi cadde dalle mani e una parte di me – una parte molto piccola – la vide scivolare nel canale e una parte ancora più piccola riuscì a preoccuparsi per come l'avrebbe presa mio fratello quando gli avrei confessato che fine aveva fatto una delle sue due uniche camicie.

Poi mi alzai di scatto, sentendo una tremenda fitta alla schiena. Ma il dolore non mi fermò. Mossi due passi e raccolsi la cesta vuota che di colpo diventò pesante, come se ci fosse un macigno dentro. La lasciai cadere e mi avviai verso un cespuglio a controllare se Tonietta si era nascosta lì, anche se sapevo che era impossibile. Scossi persino i rami quasi che lei potesse cadere come un frutto maturo o una foglia. Le gambe erano diventate piombo e faticavo ad avanzare sul prato. Girai di nuovo la testa di qua e di là, il fiato che diventava sempre più corto, e solo quando la realtà fu lampante, solo quando gli alberi, i cespugli, i fiori riempirono il mio sguardo – per un istante assurdo cercai anche la farfalla ubriaca –, senza alcuna traccia della bambina, solo allora cominciai a correre lungo la riva del canale, dalla parte del paese. Feci un bel tratto di strada e poi, sempre di corsa, tornai indietro, salii i gradoni del lavatoio e mi bloccai sulla strada sterrata, mentre il sudore mi impregnava il grembiule e il cuore mi si arrampicava in gola. Non c'era nessuno. Fissai la strada polverosa, i campi e il bosco di fronte a me. Il frinire delle cicale si fece assordante.

D'improvviso mi resi conto di non aver mai urlato il suo nome, ma non ero capace di emettere un suono e quando ci provai uscì solo un fievole: «Tonietta», svuotato di ogni energia, impossibile da percepire.

Percorsi a ritroso la strada, giù dai gradoni, ripassai di fianco ai due cesti, quello pieno a metà di biancheria ancora da lavare e quello vuoto. Poi ricominciai a correre, stavolta gridando il suo nome con tutto il fiato che avevo. Chiamai, mi arrampicai su e giù dalla riva scoscesa che dal canale portava alla strada, afferrandomi all'erba alta quando perdevo la presa coi piedi, attraversai anche il ponte di pietra, con la folle speranza di scorgere Tonietta camminare traballante verso di me o vagabondare lì sopra, ma vidi solo un carro che si allontanava verso la grande città.

Incrociai una donna, senza riconoscerla. Quando mi chiamò per nome mi accorsi che era la lattaia. Cercò di fermarmi, forse per chiedermi cosa fosse successo, ma io le sfuggii e continuai a correre, sino a che le gambe e i polmoni mi ressero. Alla fine mi accasciai sulla strada piena di sassolini che mi si conficcarono nelle ginocchia. Non sentivo nessun dolore. Non sentivo niente.

Tonietta non c'era più.

Sparita, come se l'aria immobile dell'estate l'avesse sciolta, o una mano invisibile l'avesse portata via.